

La sessione bolognese del concilio di Trento, che risvegliò la memoria della chiesa sulla propria storia per quanto riguardava la gratuità nell'esercizio del ministero, si aprì nel 1547 e si chiuse l'anno successivo con un atto d'imperio del papa, ma era già praticamente esaurita diversi mesi prima della chiusura ufficiale. Ne ho parlato con una certa insistenza perché, a mio avviso, segnò il picco più alto del desiderio di riforma che avrebbe rivelato il vero volto della chiesa nel contesto di situazioni che l'avevano oscurato. Ne ho già dette le ragioni, notando una certa analogia con quanto avvenne dopo la chiusura del Concilio Vaticano II.

È indubitabile, infatti, che nei tre anni di dibattito conciliare del Vaticano II emerse una volontà di rinnovamento che coinvolse persone e gruppi coagulatisi per dare corpo a tale volontà. Si parlava di nuovi orizzonti, di dialogo aperto, di collaborazione con tutti per il rinnovamento del mondo, purché si ponesse al di sopra di tutto, e come valore irrinunciabile, la dignità dell'uomo.

A fare un raffronto fra il dopo Bologna e gli anni dopo il Vaticano II si nota un elemento comune, generato da centri di potere che sarebbero stati messi in discussione in seguito alla realizzazione di quanto era emerso come necessità di rinnovamento: la paura del potere stesso, che pure non poté impedire che si manifestassero con nettezza i desideri di rinnovamento. Il dopo Bologna però si disperse in propositi di singoli, finché il potere centrale mise completamente tutto sotto il proprio controllo. Ho accennato già al comportamento del nuovo papa Paolo IV - dopo la morte di Giulio III e di Marcello II -, che nel 1556 avocò a sé la riforma della chiesa, chiedendo ad alcune personalità solo un parere consultivo; fra costoro i già ricordati vescovi di Sessa, Galeazze Florimonte, e di Salerno, Girolamo Seripando.

La "normalizzazione" del potere non andò troppo per il sottile pur di individuare tutti i sospettati di aperture ai protestanti per essere fautori di riforme, usando anche mezzi clamorosi, uno fra tutti l'imprigionamento in Castel Sant'Angelo del cardinale Morene, il quale fu inviato dal successore Pio IV, zio di Carlo Borromeo, a presiedere e a chiudere a tambur battente nel 1563 il Concilio di Trento, dopo la morte all'inizio dell'anno di due cardinali legati, Gonzaga e Seripando. (È proprio vero il detto: un papa bolla e un altro sbolla). La morte dei due cardinali che avevano condotto il dibattito con rispettosa, tollerante, partecipata e intelligente larghezza, fu l'occasione perché papa e curia

esprimessero al nuovo legato, ancora segnato dalla terribile esperienza di Castel Sant'Angelo, la volontà di finire il più presto possibile il Concilio. Così furono impediti certi dibattiti o ignorati altri, come quello di Bologna riguardante la gratuità del ministero, condizione per una vera e radicale riforma della chiesa.

Lo stesso sembra sia avvenuto, evidentemente con altre modalità, anche dopo il Vaticano II. Chi ha vissuto questo periodo con l'animo teso a captare i fremiti del rinnovamento e nella speranza che esso avvenisse, può segnare in questo quarantennio le tappe successive dell'offuscamento, almeno apparente, degli ideali tanto vivi alla chiusura del Concilio. D'altra parte non c'era e non c'è ragione di meravigliarsi. Non è sempre stato detto e tramandato che la chiesa è sempre riformata dalla presenza di Cristo, con la sua gratuità e misericordia, e sempre riformando affinché questa presenza sia sempre di più credibile? C'è una data, però, che potrebbe essere ricordata come molto significativa dei tentativi per tradurre in pratica le speranze di rinnovamento ecclesiale suscitate dal Concilio. Intendo il 1968 in cui altre speranze emersero ad opera soprattutto dei giovani e della generazione che era stata giovane vent'anni prima, per un rinnovamento politico e sociale. A 40 anni di distanza da quel '68 se ne farà una commemorazione da XLmo, portati tanto a esaltarlo quanto a denigrarlo, a vederlo come una spinta al progresso o una remora, se non addirittura un insormontabile ostacolo a un vero riformismo.

Credo sia lecito fare un'analogia fra i due avvenimenti cui si riferirono le forze più vive tanto sul piano sociale e politico quanto su quello ecclesiale: la resistenza contro la dittatura nazifascista con la lotta di liberazione (1945, 25 aprile), e la dialettica dei tre anni del Concilio (1962-1965) fra conservatori e progressisti, tanto per usare una terminologia corrente, anche se quasi sempre riduttiva. Siccome c'è da prevedere che si parlerà, col XLmo, solo dei fermenti di rinnovamento che scoppiarono in quell'anno a livello politico e sociale, penso sia doveroso parlare d'un '68 anche per quanto riguarda il rinnovamento ecclesiale. Basti notare che quell'anno vide la nascita dei c.d. preti operai in Italia, non solo come scelta personale di alcuni singoli, ma come gruppo. Il recentissimo caso del vescovo Bregantini che, dopo 13 anni di episcopato svolto a Locri in Calabria, viene rimosso repentinamente e senza motivi apparenti, per la sede di Campobasso, m'ha posto l'interrogativo: Come il ventenne trentino visse il suo '68 ecclesiale nella casa di formazione degli Stigmatini? L'interrogativo non è ozioso se la sola notizia sulla sua storia passata, come risulta dai giornali, riguarda il suo

essere stato prete operaio, nel complesso chimico di Marghera e in un'acciaieria di Verona. La notizia mi ha colpito. Sarebbe stato il primo e unico prete operaio consacrato vescovo. E c'è veramente da esserne stupiti pensando in quale conto è stata tenuta l'esperienza ecclesiale dei preti operai in questi 40 anni. Cercai di superare lo stupore pensando in quale diocesi fosse inviato come vescovo: una diocesi che richiedeva tanto impegno d'anima e di corpo quanto (e di più) era necessario per affrontare il mondo sconosciuto di una grande fabbrica. Come poi si comportò in quella diocesi, a palesarcelo, basterebbero le sconcertate e incredibili reazioni che suscitò la notizia della sua improvvisa e immotivata rimozione. Gli vollero risparmiare la fine d'un don Puglisi ucciso dalla mafia? Proteggerlo da una pallottola, magari all'altare, perché la chiesa non ha bisogno di martiri? Gli avranno voluto dare qualche licenza premio dopo tanti anni in prima linea, come incredibilmente s'interrogarono alcuni suoi amici colleghi d'episcopato, con il maldestro tentativo di difendere l'immotivata e inspiegabile decisione romana? Una cosa è, comunque, certa: ogni motivazione addotta non aveva nulla a che fare col comportamento precedente del vescovo Bregantini, senza soluzione di continuità con la scelta di prete operaio nel complesso petrolchimico di Marghera, una specie di Locride nel Nord industrializzato, almeno a giudicare dal numero di morti per cause di lavoro. Ma sarebbe stata possibile quella scelta se il ventenne Bregantini non avesse vissuto il suo '68 ecclesiale, assorbendo e facendo proprie le speranze di un profondo rinnovamento sulla linea del Vaticano II, magari con gli occhi puntati sulle prime esperienze dei preti operai in Italia che avevano varcato i cancelli della fabbrica proprio all'inizio di quell'anno? Esattamente 20 anni prima, in Val di Non, a Denno, nasceva Giancarlo Bregantini. L'annotazione è importante se penso che dal seminario diocesano di Trento, quando il giovane Bregantini viveva in quegli anni la sua formazione al sacerdozio nella casa dei religiosi stigmatini, uscì una clamorosa protesta: nove seminaristi si dimisero "in blocco, dopo che avevano fatto tutti un'esperienza di lavoro per un anno. Vogliono un nuovo tipo di prete; non vedendolo nelle attuali strutture, rifiutano per il momento il sacerdozio" - così annotavo nel mio Diario di fabbrica il 30 giugno 1969. Ora Giancarlo Bregantini fu ordinato prete nel 1978 nella cattedrale di Crotone e lì, e in altre zone del Sud, svolse il suo ministero fino alla consacrazione episcopale del 1994. Ne deduco che il suo tempo di lavoro alla Montecatini di Marghera ricalchi, ma in maniera pacifica, la traumatica decisione dei 9 seminaristi; ipotizzo una decisione concordata coi superiori del suo ordine di

fare entrare nella sua formazione al sacerdozio anche un periodo di lavoro e, conformemente alla sua scelta interiore dell'Evangelo sine glossa, in un complesso industriale veramente un crogiolo di rischi e di lotte operaie. Se fra i nove non c'era evidentemente il futuro prete operaio, mi sembra normale pensare che anche lui respirasse quell'aria trentina. E se decise di continuare nella strada al sacerdozio, la sua scelta fu temprata certamente dal periodo di lavoro presso la Montecatini di Marghera, sfociando poi nell'ordinazione sacerdotale presso la Cattedrale di Crotona nel 1978. Per cui, anche se non ancora prete, penso sia completamente vera la definizione, nel giorno della sua ordinazione, di prete operaio.

Forse con un po' di partigianeria, con questo accenno ad una figura di tanta importanza oggi come vescovo che vive e presenta l'Evangelo sine glossa, senza compromessi, ho inteso introdurre una riflessione sul '68 che ponesse in risalto anche l'aspetto ecclesiale, per quanto possa essere stato coinvolto nella contestazione politica e sociale. Mi sembra sia ingiusto dimenticare il travaglio della chiesa negli anni immediatamente dopo il Vaticano II che, proprio nel 1968, prese forma nella scelta di alcuni preti d'indossare la tuta. Un niente, certo, di fronte al clamore del maggio francese e della contestazione giovanile delle strutture socio-politiche della nostra società. Ma fu anche un seme che nel profondo della terra, al buio, notte e giorno maturò e pose per sempre le sue radici nella chiesa, nella vena feconda della tradizione ecclesiale. Sarebbe oltretutto frutto di ideologica cecità il non accorgersi che nell'acqua sporca che si vuole buttare via c'è anche il bambino.

È prevedibile che, ricorrendo il 40mo del '68, se ne parlerà, dicendone un gran bene e un gran male. Ne parlerò anch'io, non per fare l'ago della bilancia, ma per raccontare quello che capitò a me che vissi in presa diretta, nel mio essere uomo e prete, il '68, senza sapere che si trattava del '68, giacché fu un seguito del '67 che, a sua volta, in catena, si agganciava agli anni precedenti lo stesso Concilio, già carichi di desideri e di speranze che il Concilio avrebbe autenticato.